



02 il direttore

*"We'll chase
the escaping sun"*

04 il papa

"Let's go!"
Andiamo, ai margini!

06 diocesi
in festa

Sorretta da Maria
e dai Santi, una fede
che cammina

07 appuntamenti
diocesani

Il Padre Maestro
da quarant'anni santo



**Let's
go!**

Le chiavi a Maria

Le chiavi servono ai singoli e alle comunità per chiudere o per aprire.

Per chiudere:

- nell'angustia della autoreferenzialità;
- nel guscio dell'egoismo;
- nell'idolatria del potere;
- nella brama del possesso;
- nell'individualismo del tornaconto individuale;
- nella illusione della menzogna e dell'inganno;
- nella stupidità delle furbizie;
- nella meschinità dell'orizzonte terreno.

Per aprire:

- alla generosità che sa di Dio;
- alla gratuità oggi sconosciuta;
- all'amore che realizza in pienezza;
- al servizio del bene comune;
- alla fede nel Dio della vita;
- al rendimento di grazie per i doni ricevuti;
- alla speranza di un mondo migliore;
- alla obbedienza cordiale alla divina volontà;
- all'attesa del "cielo" come compimento dell'esistenza terrena.

Consegniamo a Maria, Patrona nostra, "che Dio, nella sua bontà, ha fatto dispensatrice della sua misericordia", le chiavi della nostra esistenza e quelle del nostro popolo perché apra e tenga ben aperti i cuori all'azione dello Spirito Santo, quindi alla giustizia e alla pace.

Affidiamoci "a Lei, diventiamo nelle sue mani strumento della divina misericordia, come lei lo è stato nelle mani di Dio".

Lucera, Corte del Palazzo Vescovile,
14 agosto 2026.

+ Giuseppe Giuliano,
Vescovo di Lucera-Troia

La vera porta sta dentro di noi “We'll chase the escaping sun”

Piergiorgio Aquilino
stampa@diocesiluceraTroia.it



Le chiavi sono un oggetto curioso. Diventano un peso, restano inutilmente in tasca fin quando non giunge il momento di utilizzarle. Ma, proprio quando servono, ci ricordano la loro funzione: aprire o chiudere una porta. Metafora di una scelta interiore da compiere: restare o uscire, chiudersi o aprirsi alla vita.

Quelle consegnate dal Vescovo a Santa Maria Patrona, nelle feste lucerine di agosto, possono essere lette anche così: una chiave custodisce, ma soprattutto dischiude; può difendere un confine o consentire di oltrepassarlo. E il passo, riconosciuta la porta, va compiuto. Va compiuto, sì, proprio come ha chiesto papa Leone XIV ai giovani riuniti ad Assisi il 6 agosto scorso: «Let's go!». Un imperativo che sa di invito e di missione: invito al movimento; missione, cioè chiamata a uscire dai luoghi comodi per rag-

giungere le periferie dove vengono negati sogni e dignità.

Ma per andare occorre necessariamente partire. Da dove? Dal luogo più difficile da riconoscere come punto di partenza: dal sé, da noi stessi.

I Greci lo avevano saggiamente inciso a Delfi, sul tempio di Apollo: «Gnōthi sautón», conosci te stesso. Una frase che abbiamo trasformato in un luogo comune, quasi in una massima da calendario, ma che contiene una “pretesa” enorme. Conoscersi non significa piacersi, né costruirsi un'identità da esibire. Significa, invero, fare i conti con ciò che ci abita: le paure, i desideri, le fragilità. È un lavoro di verità interiore. E la verità raramente ci lascia nello stesso punto da cui siamo partiti.

Per questo quel «Let's go!» va inteso diversamente: andiamo, sì, ma per ripartire da noi stessi. Non per rinchiuderci nell'io, ma per poter scorgere la luce oltre l'ombra.

Ri-conoscersi significa scegliere una direzione, darsi una meta e, nel cammino, vivere la propria odissea.

Ecco che ci viene incontro la promessa che Christopher Nolan affida alla sua recentissima pellicola *The Odyssey*: «We'll chase the escaping sun». Inseguiremo il sole che fugge! Una frase che dice di Ulisse, ma anche di noi: di chi continua a camminare quando il ritorno sembra impossibile; di chi attraversa le tempeste, perde la rotta ma, tuttavia, non smette di cercarla. Perché il sole che fugge ci impedisce di fermarci. Ci spinge oltre il “già conosciuto”, nel mare aperto della vita, laddove il viaggio smette di essere semplice distanza da colmare e diventa – come ci suggerirebbe qualche autore contemporaneo – “trasformazione” dell'io. Ulisse torna a Itaca, ma non arriva uguale.

Non approda al “porto sicuro” con gli stessi occhi con cui era partito,



Roma, Terme di Diocleziano.
Memento mori in un mosaico, col motto greco.

ma si è lasciato cambiare da ciò che ha incontrato per strada. Perché ha portato con sé le sue chiavi e quella porta l'ha plasticamente attraversata. Perché le chiavi non chiedono soltanto quale porta chiudere o aprire: chiedono di attraversarla, per lasciarsi cambiare.

Ed è là che comincia il vero «Let's go!».

Perché la porta, quella vera, non è quella che sta davanti a noi. È quella che si apre dentro di noi.

E forse il sole che inseguiamo non è poi così lontano.

È il sole che continuamente fugge dentro di noi!



« #spaziogiovaniQ&A »

a cura di Francesco Saverio Giglio

Viceassistente diocesano di Azione Cattolica - settore giovani

E se fosse vero?!

Let's go: ma verso dove?

Conosci te stesso! Due parole greche tra le più famose dell'umanità, ma anche tra quelle che più ci mettono in crisi. Ulisse, nel suo lungo viaggio verso Itaca, non attraversa soltanto mari e pericoli: attraversa se stesso. Perché ogni viaggio, prima o poi, ci mette davanti a una domanda: chi sono davvero? È una domanda che riguarda anche noi. Cambiamo città, scuola, lavoro. Facciamo progetti, prendiamo treni e aerei, scorriamo chilometri sulle mappe. Ci muoviamo continuamente. Eppure, c'è un viaggio per cui non esiste navigatore: quello verso noi stessi. Possiamo sapere dove andare grazie a Google Maps, ma non sempre sappiamo verso dove stia-

mo andando nella vita. Conosciamo follower, voti, passioni, progetti. Ma quanto conosciamo davvero il nostro cuore?

Il Catechismo parte da una risposta sorprendente: «Dio creò l'uomo a sua immagine». E aggiunge che l'uomo è «la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa». Tradotto: non sei un caso, non sei un numero, non sei ciò che produci o ciò che gli altri pensano di te. Sei qualcuno.

Ma allora, per conoscermi davvero, devo guardare soltanto dentro di me? No. Ed è qui che il cristianesimo cambia prospettiva: «Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo». Cristo ci svela chi

siamo. Guardando Lui scopriamo che l'uomo è fatto per amare, per donarsi, per vivere in relazione. Ulisse attraversa il mare per tornare a Itaca. Combatte, si perde, incontra mostri e tempeste. Ma il suo viaggio non è soltanto una questione di chilometri: è una storia di nostalgia. Perché non basta sapere da dove sei partito. Prima o poi devi capire qual è la tua casa. Anche noi possiamo essere in mezzo a mille persone e sentirci fuori posto. Possiamo avere tutto ciò che desideravamo e domandarci: «Possibile che sia tutto qui?» Ed è proprio lì che può iniziare il viaggio più serio. Possiamo correre tantissimo e, allo stesso tempo, sentirci fermi. Possiamo vivere mille esperienze

e non aver ancora trovato una direzione. Il viaggio cristiano allora non consiste semplicemente nel “trovare se stessi”. Consiste nel lasciarsi incontrare da Cristo e seguirlo. Per capire chi siamo, dobbiamo anche chiederci Chi ci ha pensati, per chi viviamo e verso Chi stiamo andando. Forse questo è il vero «conosci te stesso». E allora, let's go! Anche senza avere tutte le mappe.

Perché, se fosse vero che per capire davvero chi siamo dobbiamo scoprire da Chi veniamo e verso Chi stiamo andando, allora il viaggio più importante non sarebbe quello che ci porta più lontano.

Sarebbe quello che ci porta finalmente a casa.

Let's go! "Recede in te ipsum"

E se il viaggio non fosse la meta?

Amedeo Di Tella
Docente

E se la meta non la volessimo raggiungere? Se fossimo alla ricerca di un alibi per muoverci senza voler arrivare? Se l'obiettivo fossero le deviazioni al percorso? Sarebbe davvero entusiasmante rendersi conto di aver intrapreso un viaggio e di non voler arrivare, e ciò descriverebbe la bellezza dell'essere umani, in continua ricerca.

Se i miti e le narrazioni sono la nostra storia, guardiamoli con una nuova lente che fa dire "imposto la destinazione ma spengo ogni tanto il navigatore". Ci accorgeremmo che la vita si rivela più profonda nei *blackout* dell'itinerario, nelle soste inattese, negli *autogrill* e alle piazzole, dove l'imprevisto e la casualità aprono possibilità. È per questo che l'*epos* di Ulisse attrae ogni volta che qualcuno ne parla o quando nuovi *film*, come l'*Odissea* di Nolan (luglio 2026), proiettano sul grande schermo l'epopea dell'ingegnoso eroe. Cosa attira di Odisseo? La sua bellezza, il suo volto scolpito da guerra e mare, o siamo attratti dal suo animo, dalla sua vita così ostacolata eppure così vicina alla nostra? Non ci attraggono forse il suo coraggio, la caparbia, il suo riconoscersi piccolo davanti agli dèi e il dire, nonostante tutto, "posso farcela"?

Anche Enea solca le acque del Mediterraneo, eppure questo viaggio sul mare non ci attira quanto quello di Ulisse. Del pio Enea ci affascinano i passi che muove nel Lazio, ma è del multiforme greco che l'avventura ci travolge. Ma cosa, in profondità, calamita del naufrago itaceo? Forse ciò che colpisce è la capacità di apprendere di Ulisse, il suo essere in grado di fare di ogni atto della sua commedia un obiettivo di crescita, una tessera di mosaico, una parte della grande tela, non quella che Penelope disfa ogni sera, ma l'arazzo che tesse la storia di ciascuno.

Il viaggio interiore dell'eroe, l'immergersi nelle profondità del proprio io, dove Scilla e Cariddi, le Sirene, gli dèi hanno lo spazio che noi diamo loro, noi registi del nostro *film*. "I Lestrigoni e i ciclopi no, nè l'irato Nettuno incontrerai



Una scena del film "Odissea" di Nolan.

se non li porti dentro"... È questa la forza di Ulisse: solcare i mari interiori con una meta nel cuore e un viaggio sempre sotto i piedi: la voglia di arrivare e l'ardore delle ripartenze; Itaca diventa il movente del mettersi in moto, con le parole di Kavafis come bussola e la filosofia come paradigma: "*solvitur ambulando*" fino a scoprire che il viaggio vale in se stesso, che il percorso – lo abbiamo sentito – conta più della meta.

Viene da chiedersi "sempre?" Tutti i percorsi valgono a prescindere più delle destinazioni? La risposta inizia con un se. Se il percorso regala una deviazione di senso, allora sì, sta diventando più importante della meta finale; se il tragitto offre una domanda che ci fa rivedere i nostri passi, noi stessi, allora sta diventando più importante della

meta conclusiva; se l'itinerario ci blocca per un po' su un'isola di Calipso e lì, nonostante tutto, riusciamo a respirare e riprendere energia, quella sosta è più importante davvero dell'arrivo. Quando mettersi in mare significa immergersi nelle profondità di sé, quello *snorkeling* iniziale diventa approdo al Porto Sepolto, laddove il poeta e l'uomo ritrovano "i versi e li disperdono" tornando alla luce – con Ungaretti – uomini, donne, persone che viaggiando coraggiosamente dentro sé ritrovano una bellezza già esistente ma nascosta. Mettersi in cammino dentro la propria interiorità, scendere negli abissi dell'io come Ulisse presso la Sibilla, seguire il *gps* della maiutica che interroga il nostro non sapere per renderci consapevoli di chi siamo, sviluppare il potenziale

della ghianda, tutto questo rende il viaggio un percorso di *coaching*, anche senza Withmore, Selimman o Dilts: loro sono i numi e le onde, noi siamo Palinuro sulla nostra nave!

E muovendo il timone, tra cabottaggi e mare aperto, in mezzo a tempeste e nelle bonacce, seguendo l'albatro di Baudelaire, il Gabbiano Jhonatan Livingston o il delfino di Bambaren che sogna il mare aperto e sfida l'onda perfetta, se seguendo il cuore riuscissimo a superare ogni volta il nostro *inner-game* e a rilanciare quella pallina su traiettorie nuove, come Ulisse non troveremmo nemmeno allora, per fortuna, le risposte, ma sempre nuove domande, sempre una nuova poesia, forse proprio quei versi noti, scritti dal poeta americano: «O me o vita! [...] Che v'è di nuovo in tutto questo? [...] Che tu sei qui, che la vita esiste e l'identità, che il potente spettacolo continua e che tu puoi contribuire con un verso».

Ed è in quel verso, quell'unico verso che noi possiamo scrivere, che si rivela il senso del viaggio, di quell'andar per mari, nella vita, che significa, in fondo, diventare noi stessi – "*recede in te ipsum*" – che sintetizza e armonizza le pluralità dell'io e la bellezza del mettersi in cammino con se stessi in se stessi, per un viaggio che ha sì una meta ma respira nelle imprevedute deviazioni.

Da Assisi, l'imperativo di papa Leone XIV ai giovani “Let's go”! Andiamo, ai margini!

Chiara Balletta

Assisi – Un contagio reciproco, quello tra i giovani e il Papa, nel nome di Francesco. Leone XIV, tra le numerose iniziative organizzate dalla famiglia francescana per l'ottavo centenario della morte di san Francesco, ha scelto di stare con il “popolo giovane” proveniente dal nostro Continente: 2.500 persone, credenti e non credenti, tra i 18 e i 33 anni che si sono date appuntamento ad Assisi per vivere insieme “Go! Franciscan Youth Meeting”, il raduno che, dal 3 al 6 agosto 2026, ha invaso pacificamente la città del “Poverello” contaminandola con la propria energia.

«Cari giovani, oggi l'Europa e il mondo intero cercano in voi nuovi santi: osate credere nella parola del Vangelo, diventate umani con la libertà di Gesù Cristo, abbracciate sorella povertà!». È questo il mandato che il Papa ha voluto consegnare al termine dell'omelia presieduta alla Porziuncola, nella Basilica di Santa Maria degli Angeli, nella mattina del 6 agosto. Partendo dal titolo dell'incontro internazionale – “Go!” –, ha definito quella affidata ai giovani «una missione, un invito su strade di cui non abbia-



Assisi, Basilica Santa Maria degli Angeli, 6 agosto 2026. Papa Leone XIV incontra i giovani.

mo le mappe, perché si aprono ascoltando il cuore, obbedendo allo Spirito, seguendo il Risorto dove ha voluto precederci». «Go! Andate! Meglio ancora: andiamo! Let's go!», ha esclamato Leone XIV: «Ai margini, dove l'ingiustizia e la prepotenza di pochi negano la dignità e i sogni di molti, di troppi figli e figlie di Dio», fuggendo, come ha fatto San Francesco, la «tentazione di

essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore». «Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri», l'imperativo sulla scorta di papa Francesco: «Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano». «Si può non essere compresi,

persino da quelli di casa, come avvenne a san Francesco», ha ammesso il Papa: «Eppure, sottrarsi alla cultura della potenza e abbattere i muri che separano fra loro gli esseri umani non è mai tradire la famiglia, la città, la tradizione, ma liberarle dai loro fantasmi, da nemici inventati per paura e ignoranza, dalla violenza con cui si vorrebbe imporre il proprio piccolo ordine su una realtà che da ogni parte ci supera».

E, così, al termine, la ricetta che sa di Preghiera semplice: «Go! Ecco specialmente “come” andare: “Signore, fa' che io non cerchi tanto di essere consolato, quanto di consolare, di essere compreso, quanto di comprendere, di essere amato, quanto di amare. Poiché è nel donare che si riceve, nel dimenticare sé stessi che si ritrova sé stessi, nel perdonare che si è perdonati, nel morire che si risuscita a vita eterna”».

« testimonianza »

Osare è possibile

Federica Lo Greco

Se più di ottocento anni fa i frati radunati da san Francesco a Santa Maria degli Angeli trovarono riposo su umili stuoie, potremmo ricordare il raduno di questa estate come il Capitolo dei “sacchi a pelo”: segno semplice e potente di una fraternità che continua a fiorire e trasformarsi nel tempo.

Giorni di fede, condivisioni e testimonianze vissuti nello stile gioioso della famiglia francescana. Tra la folla ci sono amici che da anni camminano nella ricerca della propria vocazione sulle orme di san Francesco e santa Chiara; volti incontrati più volte sotto il tetto della Porziuncola; e molti scon-

sciuti nei quali, però, riconosco lo stesso sguardo: quello di chi si sente toccato da parole vive, vere, efficaci.

Un'esortazione, più di tutte, continua a risuonare dentro di me: “Osate credere alla Parola del Vangelo.”

Il Papa l'ha pronunciata con forza durante l'omelia conclusiva del Meeting: il Vangelo richiede fiducia, un intimo disposto a lasciarsi raggiungere, anche mentre viviamo immersi in parole che affollano le giornate, stretti da falsi credi che si insinuano nelle nostre vite, soffocati da paure che spesso ci allontanano dall'amore di Dio.

La Parola può tornare a essere luce; il credere può tornare ad avere un volto; l'osare può diventare possibile.



Il coro che ha animato la Messa presieduta dal Papa.

E noi giovani possiamo scegliere di essere umani e cristiani veri, pronti ad abbracciare sorella povertà: nei nostri corpi e nelle nostre vite; in quelle di chi ci ama; di chi facciamo fatica a guardare negli occhi negli oratori, all'università, sul lavoro, nei palazzi che abitiamo, nei luoghi che attraversiamo.

Let's go, ma al plurale: Andiamo! Grazie, papa Leone, per aver camminato verso la nostra picco-

la casa.

Grazie per averci incoraggiato a scegliere ciò che non passa e ad aprire lo sguardo al futuro: ad un ritorno a casa pensoso, trasfigurato da legami che nutrono, impegnato con Cristo, che “conta su di voi, si fida di voi, rimane sempre con voi”.

Grazie, papa Leone, la tua presenza è il segno concreto che il successore di Pietro cammina accanto al popolo di Dio.

Tradizioni popolari

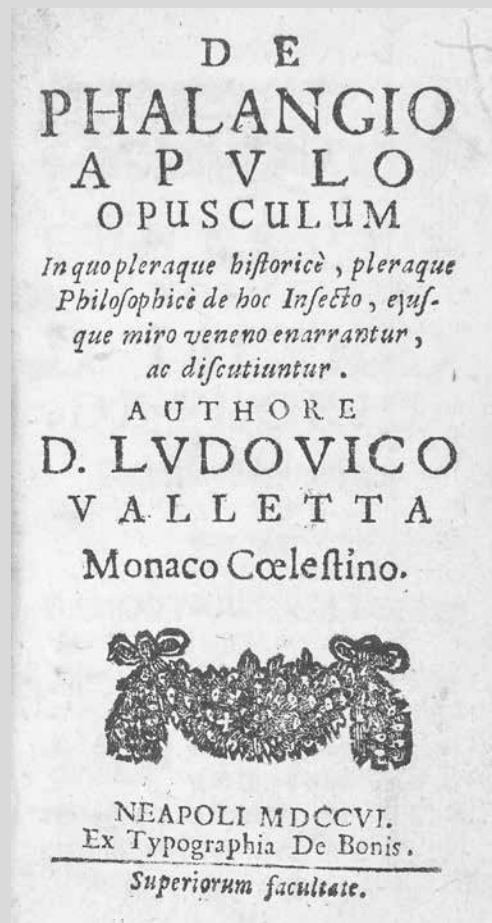
Mons. Cavalieri e il *ballo della taranta*

Gaetano Schiraldi

Negli ultimi decenni si è assistito alla ripresa di alcuni approfondimenti su certi aspetti delle multiformi tradizioni popolari che arricchiscono la nostra cultura meridionale. Mantenendo come punto saldo di riferimento i preziosissimi studi di Ernesto De Martino (1908-1965), per citarne solo uno *La terra del rimorso* del 1961, tra le altre cose, l'attenzione degli studiosi si è focalizzata sul dato storico e sociologico del "ballo", e, più particolarmente, sulla questione della *taranta*, successivamente detta *tarantella* o dei fenomeni di *tarantismo*. Si tratta di un ballo comune nel popolo; potremmo dire, senza sbagliare, che la taranta o la tarantella costituiva l'elemento comune ai nostri paesi, esperienza di grande socialità spessissimo osteggiata dalla morale ecclesiastica. Non è azzardato, dunque, il dire che quando nel passato si parlava di ballo si faceva, senza dubbio, riferimento alla taranta o alla tarantella.

L'attenzione ad un simile argomento nelle nostre contrade divenne oggetto di riflessione già dalla fine del Seicento e gli albori del secolo dei Lumi, quando dom Ludovico Valletta, monaco celestino originario e residente nel monastero di Lucera, compose l'interessantissimo e rarissimo opuscolo dal titolo *De phalangio apulo opusculum in quo pleraque historice, pleraque philosophice de hoc insecto, ejusque miro veneno enarrantur* (Napoli 1706). Nel volume il celestino, tentando di offrire una lettura del fenomeno, porta l'esempio di una nobile lucerina morsa dalla taranta sette anni prima del matrimonio e che ogni anno nell'approssimarsi della stagione in cui fu morsa veniva rapita dal "ballo". Un altro caso di tarantismo nel nostro territorio venne registrato a Motta Montecorvino, censito dal De Martino e ripreso, da ultimo, da Vincenzo Santoro.

Il movimento del ballo veniva considerato nella morale eccle-



siastica la reazione al veleno iniettato dal morso della taranta; risulta ovvio che il ballo non era considerato, come accade ai nostri giorni, nel suo aspetto di socialità, bensì come un fattore negativo che, in una visione esageratamente moralistica, favoriva il "troppo" avvicinamento tra uomo e donna. Ma "facta lex, inventa fraus", diceva un'antica massima latina di stampo giuridico. Infatti, il desiderio e il divertimento proveniente dal ballo venivano fatti passare come reazione conseguente al morso della taranta.

Lo storico troiano Vincenzo Stefanelli (1837-1918), autore delle *Memorie storiche della Città di Troia (Capitanata)* (Napoli 1878), trattando del vescovo Emilio Giacomo Cavalieri (1663-1726), scrisse: "Ebbero a soffrire molto Cavalieri dalla città e dalla diocesi per isvellere i gravi abusi che si commettevano per una strana malattia, detta tarantola. Alcune morsicate dalla tarantola erano gittate in tale malinconia, che a ristabilirsene desideravano freneticamente i balli, i suoni, le camere parate a rosso, ogni ma-

niera di divertimento, e le donne infette da questa malattia manifestavano spesso strani e libidinosi desideri, che subito erano soddisfatti. Ora col pretesto di questa malattia, di questi balli, si commettevano mille nefandezze; ed alcune donne fingevansi così malate per isfogare qualche perfido disegno". In effetti, nella documentazione conservata nel Fondo Mons. Emilio Giacomo Cavalieri dell'Archivio Storico Diocesano di Lucera-Troia, Sezione di Troia, contrariamente a quanto si è precedentemente sostenuto, si custodiscono alcuni editti emessi dal Servo di Dio nel corso del suo episcopato concernenti "li balli illeciti", prodotti col fine di combattere, ostacolare e ridurre tale usanza. Il 26 aprile del 1696 Cavalieri sottoscrisse un editto per la regolamentazione della festa in onore della Madonna Incoronata nel bosco del Cervaro di Foggia. Tra le altre indicazioni fornite, il Vescovo prese atto di un fatto: "Succede questo sconcerto particolarmente nel celebrarsi la festa nella Chiesa della nra Sig.ra dell'Incoronata nella quale altre



Ritratto del vescovo Emilio Giacomo Cavalieri.

Frontespizio del *De Phalangio Apulo* di Ludovico Valletta.

volte con le crapole, banchetti, suoni, e canti poco modesti, balli, e treschie fra gente d'ogni sorte". Più avanti, nel medesimo manoscritto, facendo appello al buon senso dei fedeli che si recavano per l'occasione al santuario mariano per la festa: "P.m ordiniamo che ne' giorni della s.a festività [...] non ardisca persona di qualsiasi condiz.e uomini e donne ballare e nel circuito del Bosco, che dal nome della Chiesa della Santiss.ma Incoronata s'appella; con pena di scomunica mag.e da incorrersi senz'altra sentenza". Lo stesso ammonimento, però, venne rivolto con maggiore severità, dal Cavalieri ai preti: "Vietamo a gl'istessi Ecclesiastici o canti suoni, i balli in detto luogo, e tempo, ò trattare, conversare, magnare, accompagnarsi con meretrici, e donne di male affare, sotto pena d'un anno di carceri".

Il 10 novembre 1704 Cavalieri torna nuovamente a trattare la questione per mezzo di una *Lettera Pastorale à Parochi* perché persuadano illeciti li Balli. Nell'introduzione di essa si trova la motivazione del documento: "Non è mio intenzione lo prescrivere cose nuove, né vietare quello, che la libertà, dal pretioso Sangue di Cristo acquistataci, à Cristiani permette: Non posso però trascurare di ricordare, et inculcare vietate quelle cose, le quali già mai lecite, e permesse stimate la Santa Religione, quale professiamo". E poi continua: "Oh se à Dio piacesse, che noi medesimi testificare non potessimo li gravissimi pregiudizi, e li danni irreparabili, quali alla Divina legge, al bene particolare dell'anime questi balli anno apportato. Di questi si avvera ciò che Tertulliano in specie non dissimile protestava ipse habitus, virorum, mulierumque consensus fomenta sunt libidinum". Per tale ragione, mons. Cavalieri invitò i parroci ad usare il mezzo della predica per diffondere tale insegnamento cioè che "come cotali balli non sono altrimenti cosa di natura indifferente, ma secondo se mala, occasione di mali maggiori, quali in essi si concepiscono, finiti si eseguiscono".

Da Troia a Lucera, a quarant'anni dalla nascita della Diocesi Sorretta da Maria e dai Santi, una fede che cammina

Anastasia Centonza

Le feste patronali di Troia e Lucera sono tornate a scandire l'estate della nostra Chiesa diocesana. Due celebrazioni unite quest'anno da una ricorrenza particolare: il 30 settembre ricorrono quarant'anni dalla nascita della diocesi di Lucera-Troia. Un anniversario che invita a guardare alla strada percorsa, ma anche a lasciarsi interrogare dalla fede che continua a vivere nelle nostre comunità, mosse proprio dall'esempio di Maria e dei nostri santi Patroni.

A **Troia**, il 18 luglio, la solennità dei santi Eleuterio, Ponziano, Anastasio, Secondino e Urbano è iniziata con i Primi Vespri, durante i quali il Vescovo, mons. Giuseppe Giuliano, ha riportato al cuore della vita cristiana: la memoria dei martiri è «occasione ben propizia per riandare alle sorgenti della fede, rinvigorire la speranza, incoraggiare le opere della carità fraterna». Al centro della sua riflessione il Regno di Dio, «pura grazia» e insieme chiamata concreta alla conversione. Le Beatitudini ne



Troia, Basilica Concattedrale, 18-19 luglio 2026. Le celebrazioni in onore dei Santi Patroni.

delineano il volto e, nello stesso tempo, tracciano il ritratto del discepolo fedele: il perdono ricevuto da Dio che diventa perdono per le offese, il rispetto e la sollecitudine per i piccoli e i poveri, la premura per i semplici, la fedeltà nell'amore. È la strada dei martiri, discepoli pronti a servire «fino in fondo», anche con il dono della vita.

Il giorno seguente, nelle parabole della zizzania, del granello di

senape e del lievito, il Vescovo, durante il Pontificale in Cattedrale, ha indicato tre modi attraverso i quali è possibile riconoscere l'agire di Dio nella storia: la pazienza, la forza e la sapienza. Di fronte al male, Dio continua a operare nel bene, con una misericordia capace di far crescere sempre. «La misericordia – ha ricordato mons. Giuliano – fa lievitare ogni briciolo di bene». È lo Spirito Santo,

«maestro interiore», a sostenere l'uomo nella sua debolezza, a rafforzarlo nella perseveranza e a renderlo capace di rimanere fedele al Vangelo. I miracoli di Gesù diventano così il segno di un passaggio: «dalla mancanza all'abbondanza», «dalla cecità alla luce», «dall'indifferenza alla responsabilità», «dalla morte alla vita». È questa novità del Vangelo che i martiri hanno testimoniato fino alla fine.



Lucera, 14-16 agosto 2026. Alcuni momenti delle feste patronali.



Da Troia a **Lucera**, ad agosto, il volto della festa è stato quello di Maria. Il 14 agosto, prima dei Primi Vespri, l'incontro con le autorità nella corte dell'Episcopio e la consegna delle chiavi della Città hanno aperto i giorni dedicati a Santa Maria Patrona. Nella celebrazione si è svolta anche l'immissione canonica del canonico Stefano Mercurio Tronco nel Capitolo Cattedrale di Lucera. Il gesto di consegna delle chiavi, poi, ha indicato simbolicamente la responsabi-

lità di chi è chiamato a servire la comunità.

Ma è soprattutto nelle omelie della solennità dell'Assunta che Maria è diventata una vera chiave di lettura della festa. Il cielo di cui parla la solennità è la realtà di Dio, «sorgente della vita, sostegno creatore e meta finale dell'esistenza», ha ricordato il Vescovo. Per questo Maria invita a non restare chiusi in se stessi, ma «a lasciarsi inquietare dall'amore», uscendo «dal guscio asfissiante di se stessi» per andare verso Cristo e, con lui, verso gli altri. La donna ve-

stita di sole è immagine della Chiesa che cammina nel tempo, attraversa la prova e attende il compimento. In Maria essa impara «a dire il sì gioioso dell'obbedienza della fede», la fedeltà fino in fondo, la capacità di stare anche sotto la Croce e di attendere l'alba della Risurrezione. Il giorno dell'Assunta diventa così festa della vita ricreata dalla Risurrezione di Cristo, con Maria quale «segno e modello» della nuova umanità.

Così, nelle due Città, le processioni – 18 luglio e 16 agosto – hanno finito per raccontare

una sola storia. Troia e Lucera, i martiri e Maria: due solennità che hanno finito per richiamarsi a vicenda. I primi per insegnare la fedeltà fino al dono di sé; Maria per insegnare ad accogliere e generare la vita ricevuta da Dio. Nel quarantesimo anniversario della Diocesi, è sicuramente questa l'immagine più bella di una Chiesa che non si limita a custodire la propria memoria: una Chiesa che cammina, che si affida e che, come ha ricordato il Presule, prova a diventare «nelle mani di Maria, strumento della divina misericordia».

345° anniversario della nascita di san Francesco Antonio Fasani Il Padre Maestro da quarant'anni santo

Maria Rosaria Pappani

Dal 3 al 5 agosto 2026, presso la Basilica San Francesco D'Assisi – Santuario San Francesco Antonio Fasani, si è tenuto il triduo in preparazione alla festa della nascita del Padre Maestro. Il triduo è stato predicato da fra Giacomo Di Ciano *ofm conv*, missionario francescano in Burkina Faso, originario di Lanciano, che, grazie a un parallelismo tra la vita di san Francesco Antonio e la fede riscontrata nel paese africano, dove egli opera, ha fatto riflettere i fedeli sulla figura del Padre Maestro, presentandolo come santo, padre e maestro.

Il 6 agosto, giorno in cui ricorreva la memoria del 345° anniversario della nascita di san Francesco Antonio, nel quarantesimo anniversario della sua canonizzazione, la comunità del Santuario a lui dedicato si è



Lucera, 3-6 agosto 2026.
Alcuni momenti
delle celebrazioni.

spostata nella Basilica Cattedrale di Lucera, per celebrare l'Eucaristia ai piedi di Santa Maria Patrona, animando così il secondo giorno di novena in prepara-

zione ai solenni festeggiamenti a lei dedicati. La Celebrazione Eucaristica è stata presieduta da fra Donato Grilli, rettore della Basilica-Santuario e concele-

brata dai frati di stanza a Lucera. Fra Donato ha ricordato che il 6 agosto in realtà è il primo giorno della novena dell'Assunta e che il 29 novembre, giorno della morte di san Francesco Antonio, è il primo giorno della novena in onore dell'Immacolata. La vita del santo lucerino è dunque intrecciata alla Vergine, della quale egli era innamorato, tanto da definirsi "il peccatore dell'Immacolata".

Al termine della Messa, i fedeli presenti si sono recati in processione alla casa natale del Padre Maestro in via Torretta, pregando e ricordando quel luminoso 6 agosto 1681 in cui venne al mondo Giovanniello, che sarebbe diventato nel 1986 San Francesco Antonio Fasani. La memoria della nascita si è conclusa presso la Basilica Santuario con la consegna dell'opera "Il Padre Maestro" dell'artista Andrea Petrillo, donata dal Rotary club di Lucera.

Una mostra promossa dall'Ufficio Beni Culturali Ecclesiastici "I segni del Serafico": la presenza francescana in Diocesi

Luigi Tommasone

In occasione delle feste patronali di Lucera, l'Ufficio Beni Culturali Ecclesiastici della diocesi di Lucera-Troia ha proposto una mostra dedicata alla presenza francescana nel territorio. "I segni del Serafico. Testimonianze e presenze nel nostro territorio" è stata inaugurata giovedì 13 agosto, alla presenza del vescovo Mons. Giuseppe Giuliano, presso il Museo Diocesano di Lucera.

La mostra si è inserita nelle ricorrenze dell'Anno Franciscano 2026 ed è nata dal desiderio di valorizzare le testimonianze artistico-devozionali legate alla famiglia francescana, che nel corso dei secoli ha avuto una presenza significativa nella Diocesi. Ha voluto, infatti, ripercorrere la storia degli ordini religiosi e la traccia che la spiritualità francescana ha lasciato nella vita delle comunità, nelle chiese, nelle confraternite e nella devozione popolare.



Lucera, Palazzo Vescovile, 13 agosto 2026.
L'inaugurazione della mostra.

Il percorso ha raccolto opere e manufatti provenienti da diverse realtà del territorio: testimonianze dei Frati Minori del convento di Santa Maria della Pietà e della Basilica di San Francesco di Lucera, dei Frati Cappuccini di San Marco la Catola, dei Frati Minori di Castelnuovo della Daunia e dell'ex convento dei Frati Minori di Celenza Valfortore. A queste si sono aggiunti alcuni

beni della Confraternita della Santa Croce di Lucera, dell'Ordine Franciscano Secolare di Celenza Valfortore e Volturino e di privati cittadini.

Attraverso dipinti, sculture, oggetti liturgici e altre testimonianze, l'esposizione ha permesso di ripercorrere alcuni aspetti della presenza francescana e del suo rapporto con le comunità locali: Lucera, in particolare, ha conosciuto nel tem-

po la presenza dei diversi rami della famiglia francescana, una presenza che ancora oggi trova espressione nei luoghi di culto e nelle forme della pietà popolare. Un'occasione per conoscere meglio una parte importante della storia religiosa di Lucera e della Diocesi, attraverso quei segni che il francescanesimo ha lasciato e che ancora oggi è possibile incontrare nel nostro territorio.



Accompagnare chi non può più dare nulla e scoprire che dona ancora Quello che resta: gli acquerelli di Roberta

Luca Iacovone

Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica

Nello studio di don Andrea Gaino (diocesi di Verona) ci sono alcuni acquerelli appesi al muro. Sono di Roberta, una donna a cui la malattia aveva tolto entrambe le gambe ma non la mano ferma sul pennello. «Era il suo modo di sentire che poteva ancora essere utile, donare qualcosa» racconta don Andrea, cappellano da dieci anni nel reparto di ematologia del Policlinico di Borgo Roma e, da due anni, presidente della Pia Opera Ciccarelli, che gestisce residenze per anziani e persone con disabilità.

L'ha conosciuta in una delle residenze della Pia Opera. Una signora elegante anche nella fragilità, che passava le giornate a dipingere mentre il corpo le veniva sottratto. Poi si è aggravata ed è finita in ospedale, nello stesso reparto dove lui lavora da un decennio. L'ha seguita anche lì, fino alla fine. «Gli occhi vivaci si sono fatti più interroganti» dice. Non aveva altro da offrirle se non parole semplici e restare, anche quando ormai non c'era più molto da dirsi.

Questa attenzione non nasce dai libri di teologia, per quanto sia la materia di sempre di don Andrea: prima di occuparsi di anziani e malati ha insegnato Teologia morale negli istituti teologici di Verona, cosa che continua a fare tuttora. Ma quando gli si chiede da dove venga questa sensibilità, racconta un'altra cosa. Insieme alle sorelle ha accudito i genitori fino alla fine, in casa, mentre le forze venivano meno giorno dopo giorno. Il padre è morto a 98 anni, la madre a 97. È lì, dice, che ha imparato certe cose sulla cura che nessuno studio insegna. In corsia incontra malati oncologici che restano ricoverati anche per mesi, di ogni tipo, non solo chi frequenta le comunità cristiane. «Dove si percepisce disponibilità e nessuna forma di giudizio, si apre sempre lo spazio per l'incontro» dice. Alla Pia Opera Ciccarelli invece il suo ruolo cambia parecchio: non solo visite e ascolto, ma anche far quadrare undici



residenze, tra personale e bilanci. Sono due lavori diversi, quasi due vite parallele.

Nelle residenze, dice, la paura più comune non è la malattia in sé, è sentirsi di peso. Lo ha imparato osservando chi ci lavora ogni giorno, gli operatori, gli infermieri, gli educatori. Quello che cerca di fare, insieme a loro, è far capire a ogni ospite che il suo valore non dipende da quanto riesce ancora a fare con le proprie mani. Anche le famiglie vivono un equilibrio delicato: non devono sentirsi sollevate dalla cura, né schiacciate dal senso di colpa per aver portato un genitore altrove.

Il suo lavoro, in fondo, è fatto soprattutto di tempo. «Chi vive una situazione di svantaggio ha una particolare sensibilità nel percepire quando la vicinanza è sincera» osserva don Andrea. Per questo il tempo che dedica alle persone non può essere un dovere travestito da gentilezza: «se lo fosse - dice - si sentirebbe subito». Tra i ragazzi che ha seguito fino alla fine in questi anni, quello che gli costa di più tornare a raccontare è Mattia, morto prima di poter sostenere l'esame di maturità. «Non sono riuscito a portare la serenità di cui avrebbe avuto bisogno» dice, senza cercare scuse.

C'è una cosa che ripete spesso, parlando di chi incontra ogni giorno: «nessuna relazione va in una direzione sola, anche quando le forze in campo non sono uguali». Lo dice pensando a Roberta, che ha continuato a dare anche quando le mani non reggevano più il pennello. I suoi acquerelli restano appesi nel suo studio: è lì, ogni giorno che li guarda, che quella reciprocità continua. È una reciprocità che si può alimentare anche da fuori, con un gesto minimo quanto quello di un'offerta. Contribuire al sostentamento dei sacerdoti attraverso le offerte deducibili all'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero significa permettere a chi, come don Andrea, ha scelto di restare accanto a chi soffre di continuare a farlo.



« la via pulchritudinis »

a cura di Luigi Tommasone
Direttore Ufficio Beni Culturali Ecclesiastici e Arte Sacra

Nel mese di settembre, il giorno 14, la Chiesa festeggia l'Esaltazione della croce in ricordo del ritrovamento della vera croce da parte di sant'Elena, madre dell'imperatore Costantino. Per tale occasione presento alla vostra attenzione una Crocifissione conservata nella comunità parrocchiale di Celenza Valfortore. L'opera celenzana, un olio su tela realizzato da un artista anonimo nei primi anni del XVII secolo, presenta un impianto pittorico unico e particolare, direi inconsueto, almeno per il nostro territorio diocesano.

Nell'immagine è raffigurata la croce con il Cristo crocifisso: l'artista sembra che ci aiuti a volgere, decisi, lo sguardo a colui che hanno trafitto! (cfr. Gv 19,37).

La Croce, segno eloquente per tutti i credenti e no, simbolo potente che fa innalzare lo sguardo a Dio e aprire le braccia per accogliere coloro che si avvicinano a noi, resta anche un segno inquietante di ciò che la cattiveria efferata dell'uomo è capace di compiere.

L'uomo crocifisso innalzato sulla croce è la posizione più terribile e dolorosa che il corpo umano possa assumere. Posizione estrema di un uomo condannato a morire tra orribili spasmi. La croce, inoltre, si pone come asse del mondo, punto di sintesi tra la dimensione orizzontale e verticale. L'orientamento dei due bracci che la compongono suggerisce una ideale dimensione spaziale che abbraccia l'alto e il basso, l'oriente e l'occidente, lo zenit e il nadir, l'est e l'ovest, il sud e il nord. Essa, dunque, è capace di orientare in ogni senso la vita di chi, attraverso il dono di sé, segue le orme del Maestro che ha donato la vita per la salvezza di tutti.

Nel quadro il Crocifisso è spirato. Il corpo scultoreo, illuminato da una fonte di luce frontale, che fa

La Croce bilancia di giustizia per il mondo



risplendere l'elegante panneggio del perizoma azzurro, è segnato dal sangue che cola dalle ferite della lancia, dei chiodi e della corona di spine postagli sul capo.

È privo dei segni delle percosse infertigli durante la flagellazione, che in diversi ambiti artistici si preferì non evidenziare, forse per non rendere 'inguardabile' l'uomo

dei dolori (Is 53,3).

La croce è piantata sul Golgota da cui emerge come 'albero della vita, fiorito secondo la tradizione dal corpo di Adamo che fu lì seppellito, e raffigurato nel *memento mori*, il cranio posto sotto il *suppedaneum* o piolo.

La trave verticale, possiamo dire è totalmente coperta dal corpo di Cristo, mentre sull'estremità destra di quella orizzontale pende un grosso sasso legato a una fune, che dà, nell'insieme, l'immagine di una stadera. L'inno di Adamo di San Vittore, *Salve crux arbor*, per la festa dell'Esaltazione della croce, unisce la croce alla bilancia di giustizia: «*Crux est nostrae / libra iustitiae / sceptrum regis*». L'obbedienza e l'umiltà, che hanno portato Cristo a farsi crocifiggere, sono necessarie per mettere in equilibrio la bilancia della giustizia e sono un monito continuo per tutti noi.

Ai piedi della croce abbiamo due nobili personaggi in eleganti abiti seicenteschi. Quello posto a sinistra dello spettatore è in piedi a tre quarti con lo sguardo arcigno e ostile rivolto a Gesù, nella mano destra regge un sasso ed è pronto a scagliarlo contro il Crocifisso. Quello di sinistra, invece, è inginocchiato con le mani giunte e guarda Cristo in atteggiamento di preghiera. Particolari sono i colori dei suoi abiti: il vestito azzurro, colore simbolo dell'umanità, è avvolto da un mantello rosso, simbolo della divinità, reso quasi un arancione fiammeggiante dalla fonte luminosa.

I diversi atteggiamenti dei due personaggi, credo, possano essere simbolicamente riferiti ai due ladroni crocifissi uno a destra e l'altro a sinistra di Cristo, e che rappresentano, nei loro diversi atteggiamenti, gli opposti, ancora oggi così tangibili nelle contraddizioni che vive l'umanità in cammino verso il Regno.



« cor ad cor loquitur »

a cura degli incaricati diocesani dell'Apostolato della Preghiera

Intenzioni di preghiera per il mese di settembre

Intenzione di papa Leone XIV: per la cura dell'acqua

Preghiamo per una gestione giusta e sostenibile dell'acqua, risorsa vitale, perché tutti possano accedervi in modo equo.

Intenzione dei Vescovi: per una chiesa che attinga alla liturgia come sorgente

Ti preghiamo, Signore, affinché il radunarci come comunità sia modello e nutrimento per una vita vissuta a lode e gloria del tuo nome.

Preghiamo per il Clero

Cuore di Gesù, preserva i tuoi ministri dalla tentazione del carrierismo e dalla ricerca dei privilegi, perché si rendano in obbedienza disponibili anche per i servizi più umili e nascosti.



Rete Mondiale di
Preghiera del Papa

**ZONA PASTORALE
TROIA**

LUCERA

Sub tuum praesidium

Marisa Donnini

A seguito del furto delle corone della statua della Madonna, avvenuto nelle prime ore del 3 agosto scorso, la comunità di Troia si è raccolta in preghiera nel giorno della solennità dell'Assunzione di Maria al Cielo. La sera del 15 agosto, nel Santuario di Maria Santissima Mediatrix, mons. Vescovo

ha presieduto la Messa di riparazione, trasformando il dolore per quanto accaduto in un momento di fede, affidamento e preghiera. «Entrare e rubare in casa degli altri è sempre disdicevole, ma farlo in casa della Madonna lo è ancor di più», ha detto il Vescovo nell'omelia. Di fronte a un gesto che ha ferito un'intera comunità, mons. Giuliano ha invitato a guardare a ciò che nessun furto può portare via: «Possono rubare le corone, ma non possono rubarci il grande tesoro che ci portiamo come Chiesa di Dio, cioè Gesù Cristo». E non possono rubare il Vangelo, «la nostra ricchezza», chiamato a rimanere annuncio e testimonianza. La celebrazione è stata anche un'occasione per affidarsi a Ma-



Troia, Santuario Maria Santissima Mediatrix, 15 agosto 2026. La Messa di riparazione.

ria, invocando la pace per la comunità e per il mondo intero. «Alla scuola di Maria – ha ricordato il Vescovo – i cristiani imparano l'ascolto attento e partecipe della

Parola di Dio, il dialogo e l'amicizia con Dio, che invita l'uomo a diventare una dimora accogliente per la sua Parola». Nel corso della celebrazione mons. Giuliano ha voluto inoltre esprimere ai padri Comboniani «l'affettuosa e fraterna vicinanza» e la gratitudine dell'intera comunità diocesana per il loro lavoro e il loro servizio. Al termine, l'assemblea ha recitato un'Ave Maria per la conversione di quanti hanno compiuto il furto e per il sostegno alle loro famiglie. Una preghiera che ha dato alla celebrazione il suo significato più profondo: rispondere a una ferita attraverso la fede, affidando a Maria non soltanto la comunità colpita, ma anche chi quella ferita l'ha provocata.

ORSARA DI PUGLIA

Come Francesco, controcorrente!

Leonarda Girardi

Dal 5 al 12 luglio, trentadue adolescenti della parrocchia di Orsara di Puglia hanno vissuto una settimana di campo estivo in Valle di Fiemme, in Trentino, accompagnati da don Danilo Zoila, da cinque educatori e da tre volontarie impegnate nella cucina. Un'esperienza intensa di fraternità e fede, costruita quest'anno attorno alla figura di san Francesco d'Assisi, nell'ottavo centenario della sua morte.

Durante la settimana i ragazzi hanno ripercorso le tappe fondamentali della vita del santo: ogni giornata iniziava con la preghiera comunitaria e la presentazione del tema, accompagnato da un segno che veniva poi custodito nella cappella. Alle attività formative si alternavano giochi, momenti di riflessione ed escursioni, come quella sul monte Cucal o al Passo di Lavazè. Non sono mancati l'adorazione eucaristica, la celebrazione penitenziale e la Messa conclusiva. Grande valore simbolico ha la consegna dei cellulari durante la Messa di apertura del campo: per tutta la settimana i ragazzi sono rimasti senza smartphone, in accordo con le famiglie, al fine di riscoprire il valore dell'incontro, dell'ascolto e dello stare insieme, lontani dalla dimensione virtua-



Valle di Fiemme, 5-12 luglio 2026. Il campo estivo dei giovanissimi.

le. Il percorso di campo estivo è proseguito ad agosto, con una giornata al Parco Daunia Avventura di Biccari e, il 23 agosto, con un'anguria nel giardino di Palazzo De Gregorio, durante la quale è stato condiviso con la comunità un video dell'esperienza. Un campo reso possibile anche

dal sostegno degli sponsor e dalle iniziative di autofinanziamento, tra corsi, serate di lotteria e vendita di pizze fritte a partire dallo scorso novembre. Un'esperienza che, sulle orme di Francesco, ha aiutato i ragazzi a interrogarsi sulle proprie scelte e sul coraggio di andare controcorrente.

BICCARI

Mons. Zenobbi alla festa patronale

Leonarda Girardi

È stata una festa patronale particolarmente significativa quella vissuta a Biccari dal 6 all'8 agosto in onore di san Donato vescovo e martire. Tre giorni nei quali fede, tradizione e comunità si sono intrecciate, culminando in un momento molto sentito per la vita della comunità ecclesiale: la prima visita di S.E.R. mons. Alessandro Zenobbi, vescovo ausiliare di Roma e titolare del-



Biccari, Parrocchia Santa Maria Assunta, 7 agosto 2026. Le festa patronale.

la sede di Biccari. I festeggiamenti hanno preso il via mercoledì 29 luglio con l'inizio della novena. Nel pomeriggio di venerdì 7 agosto, il Vescovo ha presieduto la Santa Messa solenne, celebrata nel cuore dei festeggiamenti, per poi partecipare alla processione di san Donato per le

vie del paese, insieme al parroco don Leonardo Catalano, alle autorità civili e militari e a una comunità numerosa e partecipe. Un incontro atteso e carico di emozione, che ha permesso a mons. Zenobbi di conoscere più da vicino la realtà bicarese. La visita è stata anche occasione

di incontro e convivialità. Particolarmente significativo il momento del pranzo dell'8 agosto condiviso con l'amministrazione comunale e gli ospiti di Casa della Vita "Fratello Sole", in un clima semplice e familiare. La presenza del Vescovo non è stata vissuta come una visita formale, ma come un autentico gesto di vicinanza e fraternità. Accanto ai momenti religiosi, Biccari ha vissuto anche un ricco programma civile con il Beat 90s Game Tour, la Gran Banda Musicale Città di Bracigliano e il concerto de *I Desideri*, conclusosi con i tradizionali fuochi d'artificio. La festa di san Donato si è così trasformata in un'occasione di incontro e comunione, lasciando alla comunità bicarese soprattutto il dono della presenza del Vescovo titolare.



ZONA PASTORALE
PIETRA MONTECORVINO

ALBERONA

Incontro con padre Maurizio Patriciello

Davide Michele Pupillo

Sabato 8 agosto, nella seconda serata della quarta edizione di “Libri nel Borgo”, la rassegna letteraria organizzata dal Club per l’UNESCO di Alberona insieme al Rotary club di Lucera, con il patrocinio del Comune di Alberona, la Parrocchia Natività di Maria Vergine ha ospitato uno degli



Alberona, Parrocchia Natività di Maria Vergine, 8 agosto 2026. L'iniziativa.

appuntamento più attesi della manifestazione: l'incontro con padre Maurizio Patriciello, parroco della chiesa di San Paolo Apostolo nel quartiere Parco Verde di Caivano, da anni voce instancabile della cosiddetta Terra dei Fuochi. Dopo la celebrazione della Messa, durante l'incontro, dialogando con don Pasquale Caso, parroco di

Alberona, padre Maurizio ha offerto alla comunità una testimonianza intensa e commossa sul suo impegno civile, religioso e sociale nei territori segnati dall'inquinamento e dalle conseguenze della criminalità ambientale. Ha raccontato il dolore di una terra che continua a piangere le vittime dei roghi tossici e delle discariche ille-

gali, ricordando i volti di chi, come il fratello Franco, ha pagato con la vita l'avvelenamento del territorio. Non solo denuncia, però: padre Maurizio ha parlato soprattutto di speranza e di responsabilità condivisa, richiamando la recente visita di papa Leone XIV ad Acerra, segno tangibile di una Chiesa che si fa compagna di strada di chi soffre. Un invito, rivolto anche al pubblico alberonese, a non voltare lo sguardo altrove: la cura del creato e la giustizia verso i più deboli riguardano ogni comunità, non solo chi vive accanto ai fuochi e alle discariche.

La serata ha lasciato il segno di una testimonianza autentica, capace di unire fede e impegno civile in un unico slancio: quello di chi, di fronte al male, sceglie di restare e di trasformare il dolore in speranza per gli altri.

MOTTA MONTECORVINO

Direzione Santiago!

Rocco Malatacca

Un gruppo di ragazzi della comunità San Giovanni Battista di Motta Montecorvino ha scelto di prepararsi alla cresima con il cammino di Santiago. Michela, Myriam e Vincenzo, a cui si sono aggiunte Maria Letizia e Luisa, hanno chiesto a me e alla catechista Elisa di accompagnarli. Abbiamo scelto

l'itinerario francese, siamo partiti da Sarria (117 km) e abbiamo camminato fino alla cattedrale di Santiago di Compostela. Il nostro percorso non è stato lungo ma per l'età è stato un pellegrinaggio vero e proprio.

Non volevamo essere turisti. Volevamo una esperienza, di quelle che si imparano su strada. Ognuno nelle proprie scarpe. Con la propria fatica. Responsabile di sé stesso e del proprio cammino. Uova pancetta e patate fritte, e la fatica della tappa che dura – e si è subito dentro un fiume in cammino. Peccato che quel fiume, all'inizio, non lo percepisci. Sei preso da te stesso. Dal non avere spazi propri. Tempi propri. Cambiare letto, bagno, abitudini – ogni



Santiago di Compostela, agosto 2026. Al termine del pellegrinaggio.

giorno. Adattarsi. Essere assediati da chi parla inglese, francese,

tedesco, spagnolo, portoghese, coreano – e noi col nostro dialetto incapaci di parlare. Ti chiudi. Poi, qualcosa accade e ti senti parte di quel movimento – e ti apri. I ragazzi allora diventano entusiasti, scelgono di camminare il giorno e la notte per arrivare all'alba, con 42km e due ore di sonno. A mezzogiorno, la messa dei pellegrini. Giovani. Ragazzi. Anziani. “Che lingua parli”. “Da dove vieni”. “Dove hai iniziato”. L'abbraccio al santo. Il *botafumeiro*. I *churros*. Il bagno nell'oceano.

La chiesa cattolica lo senti che è bella solo fai un tuffo nella sua famiglia grande quanto il mondo, le genti, le lingue – e lo provi sulla tua pelle. Se la fede la sudi. Se il Signore Gesù lo incontri.



« il segreto del chiostro »

a cura delle Sorelle Povere di Santa Chiara in Biccari

“Chi sono io?”

Il nostro ritiro dal tema “Chi sono io?”, in dialogo con figure femminili della Sacra Scrittura e santa Chiara d’Assisi” ha fissato i nostri occhi sul “Principio” (FF 2875), mentre la sua luce appagava con i suoi raggi di grazia lo sguardo del nostro desiderio interiore in cui rivivere la supplica di Francesco: «Chi sei tu, dolcissimo Iddio mio, chi sono io?».

Nati dalla Parola di Dio: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza» (Gn 1,26), il segno della nostra vocazione, della nostra chiamata dal nulla, è rimasto a sostanza del nostro essere. Dal nulla Dio ha tratto tutte le cose ed anche il nulla ha ascol-

tato Dio; e, ascoltando, è diventato realtà, vita.

La Parola misteriosa, da cui siamo scaturiti noi, è il Verbo di Dio, il Figlio Unigenito. In Lui tutte le cose sono state create. *Santa Chiara ha ascoltato Cristo, il Verbo incarnato!* Non nel superficiale ed effimero prestare attenzione ad una voce che passa, ma nel senso più profondo dell'ascoltare, per essere intrisa della sua Parola che crea, trasfigura e vivifica. San Francesco di cui Chiara si definisce “piantolina”, ha ammonito: «Considera, o uomo, in quale *sublime condizione*

ti ha posto Dio che ti creò e fece a immagine del suo Figlio diletto secondo il corpo, e a sua simili-

tudine secondo lo Spirito» (Am V, FF 153). Il Patriarca Bartolomeo I in un discorso tenuto alla Pontificia Università Lateranense, 30 anni fa, affermava: «La dignità dell'uomo va celebrata come un indicibile mistero, analogo al Dio invisibile ed inconcepibile che egli rappresenta nel mondo. Se lo scienziato in genere e l'intellettuale cristiano assicurasse al mondo contemporaneo il principio del *mistero della natura umana* quale risplende dal dogma biblico sulla creazione dell'uomo ad immagine e somiglianza di Dio, il suo contributo sarebbe giustamente considerato come *consacrazione* – per non dire un vero esorcismo – di tutto il paesaggio culturale intorno a noi, che purtroppo reca spesso gli inconfondibili segni non solo atei-

stici, ma addirittura antiteistici e demoniaci» (28.06.1995).

Chiara sta davanti a noi come «chiaro specchio di esempio» (FF 3283) per riscoprire oggi, l'essenza umana, la divina definizione dell'uomo e della donna.

Ella giganteggia come testimone di una umanità che attinge da Dio tutte le energie per un dono totale di sé, nelle scelte fatte alla sua luce, per essere fino in fondo se stessa: donna – consacrata – santa. Ha davvero realizzato in pienezza la vocazione svelata da Francesco, la chiamata a lasciarsi possedere dalla Trinità che vuole stabilire in noi la sua dimora (Gv 14,21.23), abbandonando la sua povertà nelle mani del Padre, come la Vergine Maria, perché possa operare le sue meraviglie, invadendola con il suo amore.



SOSTENERE DON ANDREA È SOSTENERE L'INTERA COMUNITÀ

Ogni giorno è presente dove c'è bisogno.
Il tuo aiuto gli permette
di continuare a esserlo per tutti.



Partecipa anche tu!
Fai la tua offerta
inquadrando
il QR code o andando
su: unitineldono.it

**CHIESA
CATTOLICA**

**NELLE NOSTRE VITE,
OGNI GIORNO.**